



Classificazione Decimale Dewey:

820.900914 (23.) LETTERATURA INGLESE. Storia, descrizione, studi critici. 1945-

ELENA FESTA

**LA RAPPRESENTAZIONE DI LONDRA
NELLA LETTERATURA POSTCOLONIALE
ED EUROPEA CONTEMPORANEA**

SPAZIO, MEMORIA, CONFLITTO





ISBN
979-12-218-1106-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 GENNAIO 2024

INDICE

- 7 *Introduzione*
- 13 CAPITOLO I
Spazio di protesta e ibridismo
1.1. Spazio e identità, 14 – 1.2. La casa e la strada, 24.
- 65 CAPITOLO II
Spazio di alienazione e pazzia
2.1. (Post)colonialismo e pazzia, 69 – 2.2. Città e corpo, 85.
- 111 CAPITOLO III
Spazio di formazione e iniziazione culturale
3.1. Tra autobiografia e romanzo di formazione, 113 – 3.2. Città ideale e città reale, 129.
- 165 CAPITOLO IV
Spazio di viaggio
4.1. Itinerari nella città. Mappe tra i margini e il monumento, 169 – 4.2. Mappe dei margini: *countertravel writing*, 196.
- 217 *Bibliografia*

INTRODUZIONE

La città è un luogo di incontri, scontri, traiettorie personali e pubbliche che collidono in un testo continuamente in evoluzione.

Si è scelto di analizzare l'immagine di Londra nella letteratura contemporanea postcoloniale ed europea secondo un percorso tematico più che prettamente geografico riconoscendo varie tipologie di rappresentazione dello spazio urbano comuni e costanti in varie opere. Si procede quindi con l'illustrare i diversi significati che Londra ha assunto nel corpus preso in considerazione, delineando le varie tipologie di scrittura e gli elementi ricorrenti di ogni declinazione del significante Londra e dell'utilizzo letterario dello spazio. L'analisi di come Londra è stata rappresentata viene condotta attraverso l'osservazione di come lo spazio urbano è stato materialmente trattato, scomposto e ricomposto nelle opere in esame, la sua strutturazione e la ricorrenza di elementi costitutivi dello spazio come la strada, la casa, gli edifici pubblici, l'alternanza tra interni ed esterni. Verrà

quindi analizzato come questi componenti assumano valore e connotazioni diverse secondo la specificità propria di Londra così come secondo la loro poliedrica semiotica.

Questa lettura fornisce quindi gli strumenti per decifrare i significati più ampi che nel tempo Londra, intesa sia come spazio fisico ben riconoscibile e concreto che come spazio dell'immaginario, ha assunto in letteratura come frutto da una parte di oscillazioni sociali e culturali, legate all'eredità dell'impero, dall'altra di un potenziale umano e creativo riconducibile alla sua natura di spazio metropolitano in quanto tale. È importante sottolineare che le varie tipologie menzionate da una parte non esauriscono la gamma di formulazione dello spazio a livello letterario, e dall'altra non siano ognuna solo riconducibile, sebbene preponderante a volte, a un'area letteraria, che sia di volta in volta *Black*, irlandese, asiatica o europea. Le varie forme si mescolano e si intrecciano creando ricchezza e complessità, anche se è bene individuare come certe caratteristiche siano ricorrenti in certe aree e da qui partire per capire quali siano i motivi di queste diverse risposte e letture di Londra.

Essendo stato il cuore dell'impero Londra ha ancora nell'immaginario una posizione predominante come terreno di scontro e conquista, assumendo una valenza decisiva come spazio del conflitto erede del rapporto coloniale. Si analizzano quindi quegli elementi che tratteggiano la città come principalmente territorio e spazio anche immaginario dove far confluire tensioni e rimostranze coloniali, dimensione da occupare e reclamare come propria per dipingere una nuova definizione di cittadino e di persona. Il processo di decolonizzazione ha contribuito a rendere Londra una delle città più cosmopolite del mondo e questa

identità in continua evoluzione pone sfide incessanti non solo in termini di diritti e cittadinanza ma metaforicamente anche in termini di ridefinizione della città stessa e degli attori di queste modulazioni. La proposta di uno spazio propositivamente ibrido si pone come una forma di risposta per l'attenuazione del conflitto che la poliedricità etnica, linguistica e culturale dello spazio pone.

L'anomia, la vastità e il forte significato culturale in termini di conflitto coloniale che Londra ha in sé può creare però anche falle di alienazione, pazzia e disorientamento. Questa modalità di rappresentazione della metropoli viene principalmente messa in relazione con l'eredità psicologica del colonialismo che sembra sprigionare la sua carica estraniante nel confronto con l'ex centro dell'impero. Le strutture discorsive improntate al manicheismo imperiale vengono riconosciute nell'architettura stessa dello spazio urbano, esacerbando nell'individuo precedentemente sottoposto a condizioni di violenza e sottomissione una situazione psicologica già debilitata. La città diventa così lo scenario instabile e allucinato dove proiettare le inquietudini (post)coloniali, l'artefice di una recrudescenza in termini di paranoia e pazzia, in una simbiosi di orrore e alienazione in cui il corpo stesso subisce la carica conflittuale dello spazio urbano.

In un'altra accezione, Londra può anche porsi come lo scenario dove l'individuo proietta e poi esperisce le proprie ambizioni di crescita intellettuale che spesso coincidono con uno sdoganamento dalla sua condizione di ex-colono e quindi di inferiorità rispetto alla madrepatria. Londra rappresenta in questo caso il centro nevralgico di crescita intellettuale e artistica essendo il cuore di quella cultura propagandata come superiore. La realizzazione a livello

intellettuale dovrebbe coincidere con una formazione *tout court* come persona e il viaggio dalla ex-colonia al centro dell'impero assume l'intima profondità di un percorso di formazione. Il desiderio o la proiezione sulla Londra reale di un'immagine di città utopica si avvale in questo caso non di un disegno politico, ma viene nutrito e alimentato da clichés letterari, facendo coincidere lo spazio urbano, tradizionalmente associato a un'idea di arte, possibilità ed effervescenza creativa, a un nutrimento spirituale e a una Musa artistica. Queste aspettative, in diversi modi, vengono disattese e la metropoli presenta un altro lato, meno alllettante e stimolante, con cui viene solitamente collegata: la monotonia, l'automatizzazione e l'irrigidimento dei rapporti sociali, l'abbruttimento della sfera intima, l'incomunicabilità tra la dimensione interna ed esterna.

La città, come si è visto, si pone come uno sterminato archivio passibile di diverse letture, condizionate di volta in volta dal diverso background del lettore. Considerando Londra anche come uno spazio di viaggio, lo sguardo "privilegiato" di chi solca la città per passeggiare, leggere e raccontare, acutamente e sottilmente, la scena umana e storica iscritta nella pietra attinge da un immaginario della città e della ex-capitale dell'impero diametralmente opposto da chi ci ripone focolai di protesta e ridefinizione politica. La discrepanza di lettura dell'archivio cittadino, della differente pregnanza semantica che i luoghi, soprattutto quelli legati alle vestigia dell'impero, rivestono per l'occhio che li guarda e li sonda mettono in luce, di riflesso, il diverso spessore politico e conflittuale dello spazio se questo si trova a occupare un'area semantica antitetica. A questo proposito, vengono presentati alcuni testi appartenenti alla letteratura di viaggio, genere alquanto poliedrico e difficile

da circoscrivere, sempre in bilico tra realtà e finzione, storia e aneddotica, spunti autobiografici e inchiesta giornalistica. Si prenderanno in esame testi di autori europei ma anche di autori postcoloniali che a loro volta mettono in atto una sorta di *countertravel writing*, rovesciando, secondo i canoni del genere, lo sguardo da chi era tradizionalmente oggetto di osservazione a osservatori e nuovi commentatori di uno spazio in via di ridefinizione.

Ciò che ci si appresta a fare quindi è un viaggio, forzatamente parziale e arbitrario, nella miriade di significati continuamente sprigionati dal significante Londra, e nella costellazione di sguardi che incessantemente, con dolcezza, ammirazione o rancore, la descrivono.

CAPITOLO I

SPAZIO DI PROTESTA E IBRIDISMO

Attraverso un quadro teorico generale e la lettura di alcuni romanzi, il capitolo tenta di delineare come lo spazio, sia nei suoi risvolti metaforici che nei suoi localismi giochi un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità. Termini riferiti all'architettura spaziale, quali *borders*, *frontiers*, *contact zone*, *routes*, *home* e i suoi derivati come *homelessness*, sono ormai entrati con profitto nel campo di indagine della critica giocando un ruolo fondamentale nella trattazione di concetti legati alla diaspora, a processi migratori, a tattiche di resistenza postcoloniale. Quello che ci si propone di fare, nel corso del capitolo, è vedere come questa incontrovertibile simbiosi tra luogo e formazione dell'identità venga poi realmente negoziata nel territorio, nelle strade e nelle case di Londra, come la città sia veramente funzionale e inscindibile dal processo di assestamento del proprio essere sconvolto da fenomeni di dislocamento e esclusione. È *attraverso e nello* spazio che si operano processi di potere e di controllo sociale, e che in risposta si attuano meccanismi di riappropriazione, protesta, contaminazione.

1.1. Spazio e identità

Londra rappresenta nell'immaginario dei migranti provenienti dalle ex-colonie un punto nevralgico dove far confluire tutte le energie di riscrittura del canone, di revisione e di resistenza proprie della prassi postcoloniale. Essendo stato il centro dell'Impero, sia a livello politico che economico, Londra funge da metonimia per il potere imperiale e per questo si configura come un terreno, fisico e immaginario, ideale di scontro e resistenza alle architetture del potere. Come afferma la geografa Jane Jacobs, proprio perché le città sono luoghi di incontro con l'altro, sono anche posti saturi di possibilità per destabilizzare i principi imperiali attraverso la rinegoziazione dell'identità⁽¹⁾. Se, come dice Edward Said⁽²⁾, l'Imperialismo è un atto di violenza geografica, in quanto ogni luogo della terra viene esplorato, mappato, anche a livello simbolico, e posto sotto controllo, risulta chiaro quale valore capitale rivesta lo spazio, non solo nella dimensione fisica, ma anche nella sua valenza immaginaria. Risulta quindi chiaro come la manipolazione e il controllo dello spazio abbiano un ruolo centrale, e come l'occupazione dell'ex-centro dell'impero, avvenuta in massa dopo la fine della Seconda guerra mondiale e il progressivo smantellamento dell'impero, abbia una valenza simbolica immensa.

Questa colonizzazione "in reverse" non solo ha cambiato la città nel suo aspetto demografico e fisico, con più di due milioni di residenti non-bianchi e oltre 300 lingue parlate, ma ha favorito anche nuove formulazioni

(1) Jane Jacobs, *Edge of Empire: Postcolonialism and the City*, Routledge, London, 1996, p. 4.

(2) Edward Said, *Culture and Imperialism*, Oxford University Press, Oxford, 1993, p. 271.

dell'identità. La fantasticheria di rinchiudere l'identità della nazione secondo parametri di congruenza razziale, culturale, etnica e linguistica degli individui che abitavano all'interno dei suoi confini è stata sgretolata dalla presenza di migranti provenienti dalle ex-colonie. I fenomeni diasporici che hanno caratterizzato il XX secolo vanno perciò a modellare un nuovo tipo di identità, più fluida, ibrida, versatile e il migrante diventa appunto il paradigma attraverso il quale teorizzare e capire il fenomeno postcoloniale, secondo la Spivak⁽³⁾. La città è a questo riguardo luogo privilegiato di incontri, scontri, contaminazioni e movimenti di nuovi riasseti spaziali e identitari.

La relazione tra luogo e identità, tra dove siamo e chi siamo, è di capitale importanza, basti pensare che la stessa parola "cultura" deriva da *colere*, coltivare, e che quindi uno degli atti fondativi dell'essere umano è proprio l'appropriazione di uno spazio inospitale e la trasformazione in un luogo dominabile. La strutturazione dello spazio, l'erigere barriere, frontiere, confini ricalca la costituzione dell'identità, la differenziazione dell'io rispetto a ciò che è altro, da ciò che è conosciuto a ciò che è sconosciuto e quindi temibile.

Se il sé è un prodotto di codici e discorsi culturali, ne deriva che anche l'erezione delle barriere poste tra il sé e l'altro si basi su paradigmi culturali, su ciò che una specifica cultura ha decretato incompatibile al proprio territorio e sistema di valori. Come vedremo, tutto ciò che fa parte del regno dell'abietto viene considerato un potente termine di paragone per definire ciò che non è umano⁽⁴⁾ e che quindi

(3) Cfr. Gayatri Chakravorty Spivak, *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, New York, 1993, p. 221.

(4) Cfr. Julia Kristeva, *Pouvoirs de l'horreur. Essai sur l'abjection*, Seuil, Paris, 1980.

deve essere tenuto a distanza per non corrompere la purezza del sé. È quindi tramite questa operazione culturale che si decreta ciò che è o non è discrepante dal discorso dominante, e dove questo elemento debba essere situato: «the social self could also be seen as a place-related self, and this applies also to stereotypes of the other which assume negative or positive qualities according to whether the stereotyped individual or group is “in place” or “out of place”»⁽⁵⁾.

A maggior ragione, la differenziazione tra il sé e l'altro è stata una delle attività culturali di legittimazione più rilevanti all'interno del progetto imperialista: solitamente ripugnante e bisognoso di civilizzazione il colonizzato era un individuo verso cui proiettare le paure e le oscurità del sé dominante. Questo processo di *othering* non solo legittimava qualsiasi intervento “correttivo” del colonizzatore, ma definiva, di contrasto, il proprio sé. Come afferma ancora Said, l'Oriente è esistito solo per mezzo

dello sguardo dell'Occidente, il quale a sua volta ha avuto bisogno di costruire tale categoria per definirsi⁽⁶⁾. Questo atto di divisione tra il sé e l'altro ha un chiaro risvolto geografico nell'edificazione di colonie che fossero quanto più lontane dal centro metropolitano, e nella stessa conquista e successiva mappatura del territorio, attraverso un'appropriazione che non fosse soltanto giuridica ma anche simbolica. L'idea quindi di cosa si è si basa anche su cosa non si è, si relaziona alle categorie proiettate sull'altro.

Questo modello relazionale di identità è sempre più applicabile anche alla fisionomia, reale e immaginaria dei luoghi, alle loro contaminazioni tra il locale e il globale. Come

(5) David Sibley, *Geographies of Exclusion*, Routledge, London and New York, 1995, p. 19.

(6) Edward Said, *Orientalism*, Vintage, New York, 1978.

afferma John Clement Ball in *Imagining London* gli aspetti relazionali riflessi dai romanzi postcoloniali ci inducono a considerare Londra non più come un luogo a se stante e monolitico ma come un crogiolo collegato e filtrato dalle immagini di vecchi paesaggi coloniali, apporti dei nuovi migranti:

The identities of places are therefore as relational as Hall and Gilroy insist the identities (racial, ethnic, cultural) of groups and individuals are. Postcolonial novels reflect the relational aspects of place–identity by representing London not as discrete, stand alone place but as a site intimately linked to and filtered through images of (former) colonial landscapes [...] individual identity emerges out of the entwined relations between old and new selves, between those selves and various others, and between present and distant (or past) places.⁽⁷⁾

Per cui, così come la città va verso un modello transnazionale, così l'identità dell'individuo non può più essere semplicemente definita dalle *roots*, dalle radici e dalla loro stabilità, ma piuttosto dalle *routes*, da connessioni e percorsi, mobili e cangianti nel tempo. Questo incrociarsi di rotte che tessono le trame delle identità della diaspora, si riverbera nello spazio fisico della città che a sua volta condiziona il dispiegarsi di identità ibride. Ne consegue, come afferma John McLeod nella sua definizione di ciò che intende per *Postcolonial London*, che lo spazio contingente della città viene trasfigurato dalle rappresentazioni immaginarie degli scrittori migranti, sino a far emergere una dimensione urbana che è sia il risultato di condizioni materiali e storiche,

(7) John Clement Ball, *Imagining London. Postcolonial Fiction and the Transnational Metropolis*, University of Toronto Press, Toronto, 2004, p. 29.

che delle esperienze e dei vissuti immaginari degli scrittori, evidenziando quanto la città sia in ultima analisi un costruito culturale, una rete di discorsi di potere sfidati dalle risorse creative individuali⁽⁸⁾. In questo senso la città oscilla tra l'essere un luogo (*place*) e uno spazio (*space*), una città-concetto, secondo le parole di de Certeau, regolamentata dal funzionale e dal razionale, espressione del discorso ufficiale, a una città metaforica, fluida, eterogenea, solcata da percorsi individuali che destabilizzano la sua autorità⁽⁹⁾. Il migrante può esperire la città come un luogo disciplinato che cerca di imbrigliarlo nella sua mappatura ufficiale, può incontrare un luogo che, come dice Mike Crang, è tale per essere *time-thickened*, ispessito dalle stratificazioni temporali, dalle eredità della storia, dalle topografie culturali che lo tratteggiano⁽¹⁰⁾. Ma può anche smantellare questi confini e discorsi imperiali iscritti nella città, ri-rappresentarli e aprire così uno spazio libero e politicamente incoraggiante, per poi riappropriarsi, imprimendovi nuovi significati e valori, di luoghi propri. Questi processi di liberazione dello spazio, per edificare uno spazio di resistenza e inclusione, coinvolgono la rimappatura della città. La trasgressione dei confini e la sovra-iscrizione nella cartografia ufficiale della città di linee direttive alternative e personali favorisce l'uso narrativo e creativo dei posti. Secondo la formulazione di de Certeau, il semplice atto del camminare per la città è una strategia di resistenza, una nuova narrazione impressa nel discorso ufficiale dell'urbanistica, è un processo

(8) John McLeod, *Postcolonial London. Rewriting the Metropolis*, Routledge, London and New York, 2004, pp. 1-23.

(9) Michel de Certeau (c. 1974), *L'Invention du quotidien*, Gallimard, Paris, 1990.

(10) Mike Crang, *Cultural Geography*, Routledge, London and New York, 1998, p. 103.

di *appropriazione* del sistema topografico da parte del pedone⁽¹¹⁾.

Tattiche di resistenza da attuare nello e per mezzo nello spazio sono necessarie per contrastare le logiche di potere impresse nello spazio, che non è mai neutro, innocente, ma ha un ruolo politico e strategico rilevante.

L'espace n'a rien d'une "condition" *a priori* des institutions et de l'État qui les couronne. Rapport social ? Oui, certes, mais inhérent aux rapports de propriété (la propriété du sol, de la terre, en particulier), et d'autre part lié aux forces productives (qui façonnent cette terre, ce sol), l'espace social manifeste sa polyvalence, sa "réalité" à la fois formelle et matérielle. Produit qui s'utilise, qui se consomme, il est aussi moyen de production ; réseaux d'échanges, flux de matières premières et d'énergies, façonnent l'espace et sont déterminés par lui.⁽¹²⁾

Questo mezzo di produzione non può disgiungersi dalle forze produttive, dal sapere, dallo Stato o dalle sue superstrutture. Lo spazio è quindi un prodotto sociale, un eccezionale dispositivo repressivo e normativo, il tramite e il luogo in cui il potere opera, scomponendo e separando per esercitare le sue funzioni di controllo. Foucault⁽¹³⁾, attraverso il panopticon di Bentham, costruito in modo che chi sorveglia sia invisibile ai propri sottoposti ma capace di seguire in dettaglio ogni loro gesto, articola questa posizione assumendola a metafora di vigilanza totale e capillare. La condizione carceraria così creata, in cui lo spazio è

(11) Michel de Certeau, *op. cit.*, p. 151.

(12) Henri Lefebvre, *La Production de l'espace*, Anthropos, Paris, 1974, p. 102.

(13) Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975.

strettamente regolamentato, sorvegliato e ogni trasgressore punito, non si esaurisce nelle strutture apposite ma diventa norma di assoggettamento nel controllo della società: «The prison is only one small part of a highly articulated, mutually reinforcing carceral continuum extending across society in which all of us are implicated, and not only as captives and victims»⁽¹⁴⁾. Se l'uomo quindi, come si è visto, è il risultato di norme sociali e disciplina attuate attraverso e nello spazio è facile constatare la rilevanza della struttura e della geografia del sé localizzato.

In questa pervasività di controllo e coercizione Londra appare una «carceral city in which all of us are trapped»⁽¹⁵⁾, un'eredità concreta delle strutture di potere dell'Impero⁽¹⁶⁾, per aver innalzato barriere e confini di esclusione, ghettizzato lo spazio, messo in atto, la segregazione come forma spaziale di dominio. L'architettura della città, suggerisce Yi-Fu Tuan, definisce aspramente ruoli e relazioni sociali attraverso categorie di interno/sterno, pubblico/privato, accentuando così una scissione tra l'esperienza soggettiva e l'esperienza mondana dello spazio urbano, marcando il divario tra sé e città⁽¹⁷⁾. Per questo la ghettizzazione dei migranti in aree determinate della città rischia di riproporre gli stessi confini e gli stessi conflitti coloniali, attraverso una riproposizione di un centro metropolitano dominante e marginali periferici subalterni. Questo modello non è solo valido a livello imperiale, ma all'interno dello stesso Regno Unito nella percezione città/campagna, così come

(14) Michael Walzer, «The politics of Michel Foucault», in David Hoy (a cura di), *Foucault: A critical reader*, Basil Blackwell, Oxford, 1986, p. 60.

(15) David Sibley, *op. cit.*, p. 85.

(16) Roy Porter, *London: A Social History*, Hamilton, London, 1994, p. 1.

(17) Yi-Fu Tuan, *Space and Place: The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1977, pp. 102-108.